

in AA.VV., *La scienza politica in Italia: materiali per un bilancio*.
Milano: Franco Angeli 1984, pp. 291-332.

Rassegna dei sondaggi sui valori degli italiani

di Alberto Marradi e Antonella Arculeo

1.1. Per chiarire al lettore i criteri di inclusione delle opere in questa rassegna, sono necessarie alcune precisazioni. Iniziamo dall'oggetto dell'oggetto, cioè dai valori. Da un esame della letteratura italiana e anglosassone in materia abbiamo tratto due conclusioni: 1) come molti altri termini e meta-termini delle scienze sociali, anche 'valori' è polivoco, cioè designa concetti diversi in autori diversi, e spesso nello stesso autore; 2) nessuna delle definizioni che abbiamo trovato ci soddisfa pienamente. La migliore sistemazione di questo campo semantico ci sembra comunque quella di Rokeach (1968), anche perché è appunto una sistemazione, cioè un tentativo di stabilire in modo organico i reciproci confini semantici fra ciascuno dei termini che coprono quest'area. Il punto di partenza di Rokeach è il termine 'atteggiamento', che viene definito "un'organizzazione relativamente stabile di credenze intorno a un oggetto o situazione" (1968, 450). Il 'valore' è una "convinzione... su come ci si debba, o non debba, comportare, o sulla desiderabilità di certe forme di esistenza... non è legato ad alcun specifico oggetto o situazione" (ivi, 455). 'Opinione' è "un'espressione verbale di qualche credenza, atteggiamento, o valore. Quale sia la credenza, atteggiamento, o valore sottostante è materia di inferenza" (*ibidem*).

Di queste tre definizioni la meno soddisfacente ci sembra proprio quella di 'valore'. E' senz'altro corretto fondare la contrapposizione semantica valori/atteggiamenti sul fatto che solo i secondi hanno oggetti specifici (si dice: "atteggiamento verso..." ma non: "valore verso..."). Sarebbe però opportuno menzionare altri due aspetti: i valori sono in genere ritenuti: 1) più stabili, proprio perché più astratti, degli atteggiamenti; 2) più strettamente dipendenti dalla società, al punto che alcuni negano che i valori siano attribuibili a singoli individui. Thomas e Znaniecki: "l'atteggiamento è la contropartita individuale del valore sociale" (1968, 1, 26-7). Tullio-Altan: "valore... è un modello di comportamento che viene privilegiato socialmente in quanto corrisponde alle esigenze di un certo gruppo sociale in un certo momento della sua storia" (in Tullio-Altan e Marradi 1976, 16).

Se l'impostazione di Rokeach ci sembra incompleta, quella di Tullio-Altan ci sembra ... troppo completa, cioè iper-funzionalista, e oltretutto poco conciliabile con le sue penetranti analisi della cultura contadina (in Tullio-Altan e Marradi 1976, 211-58) e del "modo di produzione parafeudale" (in Tullio-Altan e Cartocci 1979, I parte). Certo che definire 'valori' in modo da contemperare l'aspetto individuale e quello socio-culturale è impresa ardua. Senza alcuna pretesa di esserci riusciti, e solo per chiarezza del lettore, precisiamo che in questa rassegna abbiamo inteso per 'valori' delle convinzioni intorno ai giusti ruoli e comportamenti propri altrui, che siano 1) generali (cioè non relative a oggetti specifici) e sistematiche (cioè

interconnesse); 2) profonde e durevoli, anche se modificabili; 3) trasmesse all'individuo dall'ambiente sociale sin dalla prima infanzia.

1.2. Come dice il titolo, questo saggio passa in rassegna solo i *sondaggi* sui valori. Ciò non perché si ritenga che i sondaggi siano gli strumenti più adeguati al compito di rilevare i valori. Al contrario, noi condividiamo l'opinione di Calvi: “per scoprire la dimensione sociale dei valori bisognerebbe ricorrere ad altri metodi” (1980b, 19). Era infatti nostra intenzione trattare in questa rassegna anche di altri strumenti più adatti a investigare la dimensione sociale (come le ricerche di comunità, o l'analisi di documenti pubblici: sentenze, discorsi parlamentari, materiale stampato, trasmissioni radio e televisive, film), oppure atti ad aggirare il problema rappresentato dalla necessità di inferire i valori da dichiarazioni non spontanee e quindi di attendibilità incerta (come l'analisi di materiale prodotto indipendentemente dalla ricerca — temi, diari, lettere — o comunque attraverso attività meno controllabili della risposta a una domanda diretta: disegni, interpretazioni di figure, autobiografie, etc.).

Il lavoro di cernita e analisi delle pubblicazioni¹ aveva anzi privilegiato le ricerche svolte con questi strumenti, che sono per il momento assai meno impiegati dei sondaggi. Ma in fase di avanzata redazione dei capitoli iniziali, dedicati allo strumento più abituale, la drastica limitazione dello spazio a nostra disposizione, ci ha costretto a tagliare parte di quanto già scritto, e a restringere l'oggetto ai soli sondaggi. Il resto del materiale raccolto sarà presentato in altra occasione.

Abbiamo occasionalmente dato conto anche di risultati ottenuti con altre tecniche quando esse erano complementari a un sondaggio nella stessa ricerca. In qualche caso, è stato problematico stabilire se una ricerca era prevalentemente un sondaggio di ambito locale o una ricerca di comunità: si è deciso di includere in questa rassegna tutte le ricerche in cui le informazioni fossero prevalentemente raccolte mediante interviste, e il ricorso alla conoscenza tacita del contesto fosse marginale.

1.3. Molti dei sondaggi inclusi non riguardano che parzialmente i valori: escluderli avrebbe ridotto grandemente la nostra fatica, ma anche — crediamo — l'utilità del nostro lavoro. Naturalmente, ci siamo limitati in tal caso a esporre le risultanze relative ai valori, inquadrandole però in una presentazione generale del disegno della ricerca, con le principali tecniche usate per raccogliere e analizzare i dati.

Molti lettori troveranno che le informazioni metodologiche e di sociologia della ricerca (committenti, iter del progetto, etc.), occupano uno spazio eccessivo rispetto all'esposizione dei risultati. Dello stesso parere sono in grande maggioranza anche gli autori, che confinano tali informazioni in qualche nota o appendice, o le tacciono del tutto (ci è capitato più volte di non trovare in un intero libro o articolo alcuna

¹ Per integrare una raccolta bibliografica che Marradi curava da tempo, Arculeo ha passato in rassegna 13 riviste italiane nell'area delle scienze sociali. Per ogni libro o articolo rilevante è stata poi compilata una scheda metodologico-sostanziale, di lunghezza variabile da 200 a 1500 parole.

Le schede utilizzate in questa rassegna sono state redatte da Alberto Marradi (59), Antonella Arculeo (10), Roberto Cartocci (5), Ermelinda Boccuzzi e Daniela Giori (2 ciascuna), Barbara Bartolini, Daniela Bonato, Alessandro Marino, Angela Negrini, Bianca Russo (1 ciascuno).

traccia del *dove* e/o del *quando* è stata svolta la relativa ricerca)., Invece noi pensiamo che la scienza si distingua dalla letteratura solo in quanto esplicita con la massima precisione le basi empiriche di ogni affermazione. In particolare, poiché riteniamo che i valori siano generali e astratti e — nel caso dei sondaggi — desumibili solo inferenzialmente da un’ampia gamma di opinioni, abbiamo dato il massimo spazio possibile alle tecniche di formazione degli indici, per esempio all’analisi fattoriale.

Un’ultima nota sulla suddivisione in capitoli: tra i tanti criteri possibili ne abbiamo scelti e combinati due: l’ambito e il tipo di unità studiate. Scartata come macchinosa una distinzione fra ambiti nazionali, regionali e locali, abbiamo ripiegato su una dicotomia: nazionale/locale, dove si intende per nazionale ogni ambito che esuli dai confini di una regione. La distinzione relativa alle unità (tutta la popolazione/giovani/popolazioni speciali) si illustra da se, con l’avvertenza che nel linguaggio dei sondaggi da ‘tutta la popolazione’ sono di solito esclusi i minorenni, e talvolta anche gli anziani.

2. *I sondaggi di ambito nazionale su tutta la popolazione*

2.1. Il primo sondaggio focalizzato sulla cultura politica degli italiani ha luogo nell’estate del 1959 per conto del *Center of International Studies* dell’Università di Princeton. Si tratta di una ricerca comparata sulla cultura civica di cinque paesi (Germania, Gran Bretagna, Italia, Messico e Stati Uniti), intrapresa da Gabriel Almond e Sidney Verba (1963) nel quadro del rinnovato interesse per la comparazione a larghissimo raggio promosso dal movimento struttural-funzionalista allora in pieno sviluppo. Peraltro, nell’originario disegno di quella specifica ricerca il raggio della comparazione non era, dal punto di vista della cultura civica, particolarmente vasto. Come Almond ha rivelato in seguito (1977, 420), il progetto originario includeva Francia e Svezia accanto a Germania, Gran Bretagna e Stati Uniti. Tuttavia, “la Francia si trovava allora alle prese con i primi travagli del regime gaullista... e il suo futuro democratico era in dubbio. Si decise allora di sostituire uno studio sull’Italia a quello sulla Francia. La Svezia in quel periodo non aveva alcuna organizzazione con una certa esperienza di ricerca adatta a svolgere indagini di questo tipo, così la si sostituì con il Messico”, nel quale operava una filiale della *International Research Associates* di New York.

Queste due sostituzioni allargavano parecchio, dal punto di vista della cultura civica, il raggio della comparazione, ma Almond non mostrò di curarsene: il questionario, che era stato messo a punto con la consulenza di studiosi esclusivamente americani, non fu modificato per tener conto dei nuovi contesti culturali in cui doveva essere somministrato. Il pre-test fu condotto solo negli Stati Uniti, ad opera di un’ignota collaboratrice, e quindi verosimilmente fu considerato un obbligo di *routine* anziché un’occasione per migliorare il disegno della ricerca.

Queste considerazioni danno un’idea di come fosse intesa la ricerca *cross-cultural* negli anni ruggenti dello struttural-funzionalismo, e da Almond in particolare. Come rilevò Sartori (1971) la pretesa universalità delle categorie struttural-funzionaliste era legittimata dall’adozione di termini culturalmente neutri

che nascondevano lo “stiramento” di concetti appartenenti alla cultura politica occidentale, non necessariamente “capaci di viaggiare” Peraltro, allorché dai concetti generali e astratti si scendeva agli indicatori, allora il quadro culturale di riferimento di molti ricercatori si rivelava essere ben più ristretto della stessa cultura “occidentale”; nel caso in esame, come mostreremo con qualche esempio, il quadro non sembra più vasto di una sezione particolarmente naïve della cultura americana degli anni cinquanta: certo non Boston o New York, e neppure il *Golden Gate*: se mai le grandi praterie della *Corn Belt*, o il Texas.

Appunti del genere sono stati mossi alla ricerca di Almond e Verba da parte di molti eminenti sociologi politici (ad es. Rokkan 1969, 37-42; Scheuch 1968; 1969), non solo europei (Frey 1970, 188-231; Przeworski e Teune 1970, 105-118). E' interessante notare che nei suoi scritti metodologici successivi (1969; 1972) Sidney Verba manifesta una notevole sensibilità per il problema della conoscenza dei contesti socio-culturali in cui si svolge ricerca; leggendo queste pagine in controluce, si può trovarvi un *mea culpa* per il grossolano etnocentrismo di tutto l'impianto della ricerca sulla cultura civica, che produce una quantità di risultati giudicati “paradossali” dagli stessi autori (vedi ad es. pp. 68, 115-116, 309-310 dell'ediz. 1965).

Esplicitiamo ora le critiche a nostro avviso più importanti alla ricerca in questione. Dal punto di vista dell'impianto teorico, cioè del modello di relazioni fra concetti fondamentali, si può sostenere che, al massimo livello di astrazione, tale impianto teorico... semplicemente non c'è. Infatti, la cultura civica di un paese non è intesa come dipendente dalle sue strutture socio-politiche — come dalla maggior parte degli studiosi — né come causa determinante di queste. Le strutture socio-politiche sono date semplicemente per costanti, così come il loro funzionamento (cioè i comportamenti abituali dei detentori dei ruoli potestativi). Il che produce effetti nefasti — come vedremo fra breve — sui modi in cui è operativizzato il concetto centrale in tutta la ricerca: appunto la cultura civica.

Venendo, a un livello di astrazione leggermente inferiore, cioè agli aspetti della cultura civica, si può notare ad esempio che ci sono molti rilevanti concetti intermedi fra il *system effect* inteso come “orgoglio nazionale”, e l'*output effect*, inteso come “aspettativa di equo trattamento dagli uffici burocratici e dalla polizia” (Almond e Verba 1965, 63-78). La Guidorossi (1984, 52) ha notato che qui la tipologia di Almond presenta un difetto analogo alla mancata distinzione operata da Easton (1965) fra sostegno alle Istituzioni e sostegno alle *policies*. A noi il difetto sembra ancora più grave, o quanto meno aggravato a livello di scelta degli indicatori.

Prendiamo ad esempio un concetto cardine nell'analisi dei due autori, il “senso di competenza soggettiva” (1965, 136-145). L'operativizzazione di questo concetto era affidata alle seguenti domande: “Supponga che sia in discussione una legge che lei considera ingiusta o dannosa; cosa penserebbe di poter fare? Se si sforzasse di modificare questa legge, che probabilità avrebbe di riuscire? E sarebbe probabile che lei facesse davvero qualcosa?”

Queste domande ci sembrano perfettamente adeguate in una ricerca comparata sulla cultura civica di Corinto nel 300 a.C., Giussano nel 1100, Unterwalden nel 1400, e Colorado Springs nel 1900, cioè in contesti in cui una decisione individuale

di agire sul processo legislativo poteva avere senso per ogni cittadino (adulto e maschio, bisognerebbe comunque aggiungere). In una democrazia di massa, esse costituirebbero forse un valido indicatore di “senso di competenza soggettiva” se poste ai quadri intermedi (politici, sindacali, dei mass media, etc.), per i quali la decisione di intervenire o non intervenire contro una legge sgradita potrebbe essere presa in base a un calcolo sensato circa la propria possibilità di influenzare il corso delle cose. Ai livelli dirigenziali più alti delle stesse istituzioni, le domande avrebbero un suono provocatorio, visto che chi occupa quei ruoli deve per definizione cercare di influenzare il processo legislativo. Per tutti gli altri (cioè per almeno il 95% della popolazione), le domande, poste così senza alcun riferimento a canali istituzionali di aggregazione, sono assurde. Paradossalmente, c'è da rallegrarsi che oltre il 70% del campione italiano abbia risposto di non

poter fare niente contro una legge sgradita, dimostrando così di percepire i problemi strutturali di una democrazia di massa in modo più realista degli intervistati tedeschi, inglesi e americani — e degli eminenti politologi proff. Gabriel A. Almond e Sidney Verba.

Giuseppe Di Palma ha criticato (1969, 143-144) l'uso di domande circa gli effetti positivi o negativi dell'attività del governo per l'interrogato o per la nazione nel complesso come indicatori di alienazione dal sistema politico, osservando che “è perfettamente possibile che una persona sia insoddisfatta di come agisce il governo e tuttavia non sia affatto alienata dal sistema”. Con quelle stesse domande Di Palma costruì un indice di ‘soddisfazione per il sistema’ osservando che l'insoddisfazione poteva essere perfettamente razionale e giustificata, e che quindi non si vedeva perché dovesse essere considerata un indicatore di alienazione. Ma Almond e Verba non potevano considerare l'ipotesi che l'insoddisfazione fosse giustificata, poiché davano per costante (cioè sempre buono) il funzionamento delle strutture potestative. Di conseguenza, per loro l'insoddisfazione nei confronti del governo veniva automaticamente a significare alienazione del sistema.

A sua volta De Palma, nel momento in cui parla di ‘soddisfazione per il sistema’ cade in un tranello terminologico che un italo-americano avrebbe dovuto evitare. Infatti in inglese *government* vuole dire qualcosa di più vasto e vago dell'italiano ‘governo’ (che si traduce meglio, specie negli Stati Uniti, con *administration*). Di conseguenza, almeno per gli intervistati italiani (e, crediamo, anche per quelli tedeschi e messicani) *non* si può costruire un indice di soddisfazione per il sistema (politico) con domande relative al governo, *gobierno*, *Regierung*.

2.2. Si potrebbero trarre da *The Civic Culture* numerosi altri esempi di come *non* si deve fare ricerca comparata sulla cultura politica; ma pensiamo sia tempo di occuparci di altre ricerche, e precisamente di un ciclo di sondaggi finanziati a partire dal 1970 dalla Comunità Europea nei paesi membri della Comunità. Questi sondaggi, tesi a rilevare l'atteggiamento verso l'Europa e l'integrazione sovranazionale, sarebbero scarsamente rilevanti per il nostro argomento, se un giovane politologo dell'Università del Michigan, Ronald Inglehart, non avesse ottenuto di inserire nel questionario una domanda che invitava a scegliere due obiettivi fra quattro che venivano elencati: mantenere l'ordine nel paese/ dare alla gente maggiore influenza

sulle decisioni politiche/ combattere l'aumento dei prezzi/ proteggere la libertà di parola (Inglehart 1971, 993). La scelta per il primo e/o il terzo obiettivo indicava la priorità di valori "acquisitivi"; la scelta per il secondo e il quarto la priorità di valori "post-acquisitivi" o "post-borghesi". "Post" perché destinati a emergere solo dopo che la soddisfazione dei bisogni "acquisitivi" (alimentazione e sicurezza) fosse percepita come assolutamente garantita.

Tullio-Altan (1974, 60-69) ha assai ben ricostruito le tappe che l'idea di una gerarchia-dei-bisogni ha percorso nelle scienze sociali, da Marx (1859) a Malinowski (1944), a Maslow (1954). Inglehart si richiamava esplicitamente alla teoria di Maslow, e se ne serviva per spiegare l'emergere di "meta-bisogni" (libertà, partecipazione politica, autorealizzazione) e dei relativi valori nelle generazioni nate nei paesi occidentali negli anni dopo il '50, e quindi in una situazione socio-economica che garantiva la soddisfazione dei bisogni primari: alimentazione e sicurezza. Sviluppando quanto era implicito negli autori precedenti, Inglehart trasformava quindi una gerarchia di concetti in una teoria *strictu sensu*, cioè in una congettura circa la relazione fra le condizioni economiche nel periodo di socializzazione (intese come causa) e la preferenza per valori "acquisitivi" oppure "post-acquisitivi" (intesa come effetto).

A nostro avviso, la teoria di Inglehart è quanto di più interessante sia emerso nel dopoguerra in tema di valori, per la sua capacità di fornire una spiegazione intuitivamente convincente di una serie di fenomeni emersi negli anni sessanta e successivi.

Purtroppo la sofisticazione metodologica di Inglehart non era pari alla sua "immaginazione sociologica", e questo gli impedì di fare emergere dai dati che raccoglieva e analizzava (1971; 1977; 1979) un sufficiente sostegno empirico. In sé, la domanda che operativizzava la dimensione valori acquisitivi/post-acquisitivi (vedi sopra) era piuttosto felice pur nella sua semplicità; tanto più che, a partire dalla terza ondata del sondaggio della Comunità europea², le batterie di quattro obiettivi alternativi furono portate da una a tre. Come è stato concretamente dimostrato da due giovani ricercatori italiani (Nardi 1980; Cartocci 1983), ciò offriva a Inglehart amplissime possibilità di costruzione di indici. Invece Inglehart ha sempre utilizzato una semplice tricotomia: acquisitivi (chi aveva scelto 2 obiettivi legati a bisogni primari)/ post-acquisitivi (chi aveva scelto 2 obiettivi legati a meta-bisogni)/ misti (chi aveva scelto un obiettivo di un tipo e uno dell'altro), spesso semplificata in una dicotomia (post-acquisitivi/ altri). Questo ha naturalmente impoverito le possibilità di far emergere le relazioni della variabile 'tipo di valori' con altre variabili.

Molto più grave, peraltro, è l'errore commesso da Inglehart nell'operativizzare la variabile indipendente della sua teoria, cioè le condizioni socio-economiche del periodo di socializzazione. Egli ha infatti rilevato questa importante proprietà mediante un solo indicatore: lo *status* socioeconomico del l'intervistato (nei sondaggi della Comunità europea: 1971; 1977) oppure le condizioni economiche della

² Eseguita in Italia nel settembre-ottobre 1973, e affidata alla Doxa (N = 1909). Anche la prima ondata (febbraio-marzo 1970) era stata affidata alla Doxa (N = 1882), mentre la seconda alla Demoskopea (luglio 1971, N = 2017). La quarta ondata (maggio 1975) e la quinta (ottobrenovembre 1975) furono pure affidate alla Doxa. Non abbiamo informazioni su successive ondate.

famiglia dell'intervistato durante la sua infanzia (in una ricerca comparata del 1974-75, di cui diremo nella prossima sezione: Inglehart 1979). Quest'ultimo indicatore costituiva certamente un miglioramento rispetto al precedente ma presentava ancora numerosi difetti: il fatto di essere unico (non è mai consigliabile far dipendere le sorti di una teoria da una sola domanda, specialmente se inserita in un questionario lungo e pieno di altri spunti) e di basarsi sui ricordi di un periodo, l'infanzia, che per molti intervistati era remoto. Inoltre,

puntando tutto sulle condizioni *economiche* della famiglia dello stesso intervistato durante la sua infanzia, Inglehart trascurava altri bisogni primari come la sicurezza, e soprattutto ignorava il fenomeno che Mannheim (1929) chiamò *Generationszusammenhang* anche chi è nato in una famiglia povera può formarsi l'idea che la soddisfazione dei bisogni primari non è più problematica se la sua generazione nel suo complesso non la ritiene più tale.

Operativizzata in modo così difettoso, la teoria ha rischiato di apparire falsa. Ad esempio, con i dati di un sondaggio italiano di cui si dirà nella prossima sezione, Raffaella Nardi mostrò (1980) che il livello di istruzione, e anche l'età, avevano sui valori (acquisitivi o post-acquisitivi) un'influenza assai più netta delle condizioni economiche (che l'individuo attribuiva alla sua famiglia) durante l'infanzia. Utilizzando gli stessi dati, e inoltre quelli dei due successivi sondaggi di ambito locale, Cartocci ha poi mostrato che un'analisi più sofisticata (che tenga cioè conto degli effetti del ciclo-di-vita e della scolarità e usi indicatori meno grezzi di quelli di Inglehart) "corroborava la sua ipotesi più chiaramente dei controversi dati empirici che lui stesso aveva presentato" (1983,441). La teoria risulta corroborata da un fenomeno successivo alla sua elaborazione, e che invece lo stesso Inglehart non ha ben inquadrato neppure in saggi successivi (ad es. 1981): cioè dal recedere degli orientamenti post-acquisitivi nelle coorti socializzate in anni meno prosperi e tranquilli.

2.3. I dati utilizzati da Nardi e Cartocci provengono dalla seconda ricerca comparata su temi di sociologia politica che abbia interessato anche l'Italia. L'iniziativa, lanciata all'inizio degli anni '70 da un gruppo di studiosi dell'università del Michigan fra i quali Inglehart), intendeva studiare "insoddisfazione, protesta e mutamento nelle società industriali avanzate" (questo il titolo del progetto) evitando almeno le forme più clamorose di etnocentrismo della precedente ricerca comparata, cioè l'esclusione degli studiosi non-americani dalla *équipe* responsabile del progetto. Vennero pertanto associati all'impresa politologi e sociologi delle università di Colonia, Mannheim, Tilburg, Vienna, e del *Social Science Research Council* britannico; in seguito anche delle università di Firenze, Ginevra, Helsinki. Conciliare gli interessi di studiosi di otto diverse nazioni sarebbe stata impresa assai ardua se non fosse presto emersa l'egemonia delle due sedi più agguerrite in fatto di sondaggi di massa (Michigan e Mannheim), i cui capofila risultarono infatti i curatori del primo volume collettivo frutto della ricerca (Barnes e Kaase, 1979).

Di conseguenza, il questionario ricalcò il modello adottato dal *Survey Research Center* del Michigan per i suoi sondaggi biennali su scala nazionale, con l'aggiunta delle tre batterie di obiettivi alternativi di Inglehart (sez. 2.2) e di domande specifiche

intorno alle varie forme di espressione e repressione della protesta. Per quanto la ricerca non avesse per oggetto precipuo i valori, il questionario offriva molti spunti rilevanti per quel tema, come testimoniano i saggi di Inglehart e Klingemann nel volume curato da Barnes e Kaase (1979). Purtroppo queste analisi non riguardano le tre nazioni che aderirono in ritardo al progetto di ricerca, fra cui l'Italia; esse avrebbero dovuto essere oggetto di un volume successivo, che non ha mai visto la luce. La stessa sorte ha incontrato, per varie vicissitudini, il volume che doveva presentare i risultati della sezione italiana della ricerca (2500 intervistati), diretta prima da Sartori e poi da Marradi. Sono apparsi molti saggi su questioni specifiche, ma di valori in senso stretto si occupavano solo i saggi di Nardi (1980) e Cartocci (1983) descritti nella sezione precedente, e marginalmente un saggio di Maria Weber sulla partecipazione politica femminile (1981), che non esauriscono le informazioni sulla cultura politica italiana ricavabili da questa ricerca.

2.4. Al momento, sembra che il ciclo di ricerche più ampio e meglio riuscito sui valori di un campione nazionale di italiani sia quello diretto da Gabriele Calvi, nella sua duplice qualità di professore di psicologia sociale e di titolare di un istituto di sondaggi.

La prima ricerca del ciclo, progettata nell'autunno '72 come un sondaggio sugli stili alimentari, è stata poi ampliata agli stili di vita (161 domande) e di "convincimenti valoriali" (30 scale Likert di 4 domande ciascuna). Lo stesso questionario è stato sottoposto a un campione di 3000 italiani adulti nell'autunno 1976 e a un campione analogo l'anno successivo. La terza ondata (primavera 1979) ha investito un campione di 5000 italiani dai 15 a 65 anni, con un questionario leggermente ridotto (144 domande sugli stili di vita e 26 scale Likert di 3 domande ciascuna).

La consapevolezza di star effettuando la "prima indagine psicografica nazionale" ha spinto Calvi a usare un questionario troppo voluminoso, che ha provocato vari inconvenienti: necessità di dividere l'intervista in due riprese, frequenza di *acquiescent response sets* interviste "oggettivamente difficili" (Calvi 1977, 135-6). Inoltre, il fatto di disporre di ben 120 domande sui valori ha spinto Calvi a sottoporre ad analisi fattoriale non le singole frasi ma le 30 cartelle Likert, dando così per scontato che esse fossero internamente congruenti. Peraltro, il primo fattore estratto è interessante in quanto presenta molte somiglianze — rilevate dallo stesso Calvi (1977, 33-4) — con il primo fattore estratto da un ampio sondaggio nazionale sui giovani condotto nel 1970-71 (vedi par. 3.3). Un'altra significativa corrispondenza è il fatto che "non hanno preso un rilievo fattoriale autonomo le scale costruite per misurare i valori borghesi. Fin da questo momento, perciò, si può cominciare a dubitare della loro esistenza nel nostro paese" (Calvi 1977, 29); già dal sondaggio sui giovani era emersa "l'inesistenza di una *autonoma* dimensione di conservatorismo politico-economico, o liberismo-individualismo economico" (Tullio-Altan e Marradi 1976, 307, cfr. più oltre, par. 3.3).

Se le prime due ondate avevano intenti esplorativi/descrittivi ("psicografici"), nella terza Calvi si propone invece di investigare i "rapporti intercorrenti fra le grandi dimensioni culturali della società italiana e gli orientamenti politici dei cittadini...

supponendo che esiste un preciso nesso tra scelta di un partito e taluni valori sociali' (1980b, 10). Riscontra invece, applicando varie tecniche, un "grado di eterogeneità molto alto" nei valori di ciascun gruppo di simpatizzanti per questo o quel partito (1980b, 108 ss.; 1980a), fatta eccezione per i gruppi alla sinistra del Pci. Ma il fenomeno dell'eterogeneità valoriale dei simpatizzanti di ciascun partito, e della scarsa attitudine delle *élites* politiche (con l'eccezione, di effetto decrescente, dei dirigenti e quadri comunisti) a forgiare o influenzare i valori delle rispettive basi, era piuttosto noto (si vedano ad esempio le considerazioni di Balbo e Pizzorno 1969, 299-300).

Calvi mostra invece di stupirsi molto (1980a, 1980b), non abbiamo capito se sinceramente o per un preordinato intento polemico; pertanto egli formula "l'ipotesi che la classe politica abbia assunto su di sé quella quota di paranoia che è in ciascuno di noi... e ce l'abbia restituita ingigantita come paura dell'avversario politico... Gli italiani sono dunque condannati a riprodurre iterativamente la stessa situazione ad ogni turno elettorale" non perché sentano fiducia o affinità verso i rappresentanti già scelti, ma "perché perseguitati ogni volta dai medesimi angoscianti fantasmi" (1980b, 14-15). Calvi dipinge quindi la classe politica come una "classe-fortezza", estendendo l'espressione "famiglia/fortezza... usata in psicopatologia per indicare il gruppo familiare paranoide" (1980b, 9). L'immagine è suggestiva, e tutt'altro che peregrina; ma per dimostrare la sua rilevanza empirica sarebbero necessari dati assai diversi da quelli raccolti da Calvi: ad esempio interviste in profondità, con tecniche non-direttive (tests proiettivi e simili) sulle reali motivazioni del voto, l'immagine dei partiti, etc.; e parallelamente, un'indagine sui temi della propaganda politica di massa.

Questa considerazione non toglie nulla al valore dei dati di Calvi, raccolti con notevole accuratezza e presentati con una grande varietà di tecniche grafiche spesso assai efficaci. Interessanti, ad esempio, i risultati della sua analisi fattoriale, applicata stavolta direttamente alle 78 frasi delle sue scale Likert: il primo fattore estratto ("dedizione e rinuncia") è piuttosto insolito, cogliendo un atteggiamento francescano tutt'altro che tipico della religiosità italiana; il secondo ("guadagno e piaceri") individua bene il tipo di *achievement orientation* tutto esteriore che caratterizza una società di massa; il terzo "accomuna alle frasi che concernono la giusta difesa dei diritti dei lavoratori... quelle che invece postulano una più radicale modifica della società... e quelle di netta ispirazione anarchica" (Calvi 1980b, 42).

2.5. Altro ciclo di ricerche di notevole respiro è quello intrapreso a partire dal 1955 dal sociologo Silvano Burgalassi, con ripetute distribuzioni di questionari in varie località, prevalentemente del litorale tirrenico, interviste personali a dirigenti dell'Azione Cattolica, autorità religiose, e un questionario sulle varie forme di pratica religiosa distribuito ai parroci in oltre mille comuni italiani. Pur focalizzate sui comportamenti (frequenza alle funzioni, incidenza di azioni condannate dalla Chiesa, etc.) queste ricerche portano un rispettabile contributo alla conoscenza dell'evoluzione dei valori religiosi in Italia (vedi i tre saggi riuniti in Burgalassi 1968). Nel 1969 Burgalassi ha curato un sondaggio con il quale un campione di 2.160 persone è stato interrogato su temi etico-religiosi; sulla base delle risposte, egli

ha definito varie subculture e individuato un graduale trapasso da quella tradizionale (ritualista) a quelle “di fuga” (atea o profetica), derivante da un approfondimento delle motivazioni etiche (Burgalassi, 1970).

Un programma di ricerca simile a quello di Burgalassi per la durata e la tenacia con cui è perseguito malgrado la relativa scarsità di risorse è quello dell’antropologo Gavino Musio. Gran parte di queste ricerche (svolte a più riprese in Sardegna, Calabria, Toscana, Lazio, Marche, per un totale di almeno 4.000 interviste) non sono state riportate da Musio in modo sistematico, ma affiorano qua e là nei riferimenti che egli vi fa nelle sue opere maggiori (1969; 1981). Si può deprecare Musio per non aver pubblicato questo prezioso materiale in forma organica; d’altra parte, le molte esperienze sul campo hanno affinato la sua sensibilità antropologica e i suoi strumenti concettuali: si consideri ad esempio il concetto di ‘margine temporale di programmazione individuale’ (definito “quello spazio temporale nel quale un individuo può programmare la sua azione e stabilire con il minimo errore possibile il suo limite di sicurezza economica e “dunque sociale ed esistenziale” 1981, 73), che appare di grande potenzialità esplicativa circa le differenze fra le culture, contadine e non, delle varie regioni italiane.

Un sondaggio che possiamo considerare di ambito nazionale anche se svolto solo a Milano, Roma, Catania e in altre dodici città delle rispettive circoscrizioni giudiziarie è stato svolto nell’autunno 1966 da Franco Leonardi. Le 3.600 interviste sono state distribuite fra datori e prestatori di lavoro nei tre settori economici fondamentali (primario, secondario, terziario). Oggetto principale della ricerca erano gli atteggiamenti verso le norme, gli operatori del diritto, l’azione legale. Quattro domande riguardavano “aspetti valutativi globali dell’etica sociale” (Leonardi 1969, 61) e cioè la fiducia nella buona fede e onestà del prossimo, il valore attribuito al denaro, l’inevitabilità dello sfruttamento: non sorprendentemente, le risposte che denunciano un’etica sociale più chiusa provengono dal primario e dal Sud (1969, 175-7). Il libro di Leonardi si distingue per la grandissima attenzione portata a tutti gli aspetti metodologici e per lo scrupolo con cui il lettore ne è informato.

3. I sondaggi di ambito nazionale sui giovani

3.1. Il più nutrito programma di ricerche sui valori dei giovani, e più precisamente degli studenti delle secondarie superiori, è opera di Pier Giovanni Grasso. Sacerdote come Burgalassi, come lui è riuscito a raccogliere una notevole quantità di dati senza disporre di grandi risorse finanziarie; prevalentemente si è valso della collaborazione di professori e presidi, contattati attraverso riviste scolastiche, per far compilare i suoi questionari a intere classi. Naturalmente questa tecnica non produce campioni casuali; ma Grasso ha sempre reso conto con grande scrupolo delle distorsioni nella distribuzione geografica dei questionari compilati. Altra sua caratteristica è la cura costante di arricchire la presentazione tabulare dei risultati riportando numerosi brani pertinenti, tratti da interviste aperte, dichiarazioni a margine e anche lettere che riceve dai giovani intervistati.

Nella prima di queste ricerche, svolta nel 1953, Grasso raccolse oltre 1.700 questionari, con una forte sovrarappresentazione di Roma e del Piemonte. Tra i temi

toccati, la visione dell'altro sesso, della politica, della "questione sociale", della Chiesa. E' interessante notare come già tra i giovani degli anni degasperiani fosse diffuso il rifiuto della politica come sfera di attività dominata da imbrogli e corruzioni (1954, 259-64). Sottoponendo sette anni dopo un questionario analogo a mille studenti di terza liceo, Grasso ha riscontrato una notevole secolarizzazione in fatto di valori religiosi e rapporti con l'altro sesso, accompagnata da manifestazioni di "imborghesimento e amore per il quieto vivere" (1961; vedi anche 1963).

Nella terza ricerca, svolta nel 1971, Grasso ha potuto compiere, grazie ad un finanziamento della Fondazione Agnelli, un maggior sforzo organizzativo e ha raccolto quasi 3.000 questionari compilati in classe da studenti dell'ultimo anno delle medie superiori, in 12 regioni (anche in questo caso, molto sovrarappresentati i romani). Naturalmente il mutamento socioculturale gli apparve assai più rapido che nell'intervallo fra le prime due ricerche, al punto da produrre una vera e propria "crisi di identità etico-culturale". La religione-di-chiesa è in crisi, senza più rapporti con la sfera dell'etica. I soggetti più innovativi risultano, non sorprendentemente, i maschi delle grandi città del Nord, di classe media e alta (Grasso, 1974). Grasso ha svolto anche ricerche di ambito più ristretto: e riferiremo nel paragrafo 6.1.

3.2. Un'iniziativa isolata è invece il sondaggio che la Shell Italiana ha commissionato alla Doxa nell'estate del 1969: è stato intervistato un campione nazionale di 2.000 giovani (17-25 anni) oltre a un contingente di 570 studenti e neolaureati con un questionario piuttosto ben concepito, che includeva domande su ideali e valori accettati e rifiutati. Tra le risultanze più interessanti, il fatto che il 74% dei giovani dichiara di avere "molta fiducia" nella madre e il 65% nel padre; solo il 18% molta fiducia nella classe operaia, e percentuali minori in tutte le altre figure proposte (professori, coetanei, autorità religiose, per non dire nei dirigenti politici, sindacali, industriali). Questi risultati si ripetevano anche nel campione di studenti, dove i capi del "movimento" riscuotevano molta fiducia solo dal 3% degli interrogati e poca o nessuna fiducia dal 78% (Shell 1970, 69-70). Interessante anche il fatto che i giovani attribuiscono ai genitori la paura dell'insicurezza economica e l'interesse per il denaro e a se stessi l'ottimismo circa il futuro e l'interesse per ciò che è bello (ivi, 97-98); quale migliore conferma della diffusione di uno stato d'animo "post-acquisitivo" (vedi sopra, par. 2.2) nella coorte che compiva vent'anni intorno al 1970?

3.3. Verso la metà degli anni sessanta, il programma di ricerca dell'antropologo Carlo Tullio-Altan parte dalla constatazione che "le aspirazioni dei giovani ad una socialità più autentica trovano un forte ostacolo... nel modello culturale, assorbito dall'ambiente sociale e dalla famiglia in particolare, che prospetta l'altro come un'entità strumentale o negativa" (1974, 19). Egli elabora quindi un breve questionario che ruota intorno a una serie di domande aperte sul modo di concepire i rapporti interpersonali e l'amicizia, e viene sottoposto a mille studenti delle medie superiori a Pavia e Udine e al personale di vendita nei grandi magazzini Rinascente-Upim in tutta la penisola (Tullio-Altan, 1969). nel 1970, Tullio-Altan ottiene di inserire alcune domande

sui valori in una vastissima (campione di oltre 7.500 italiani dai 14 ai 25 anni) indagine sulla condizione giovanile programmata dall'Isvet, un istituto di ricerca con capitale Eni. Oltre alle domande già descritte egli opta per una batteria di scale Likert riprese da note ricerche americane (scala di dogmatismo di Rokeach, scale di autoritarismo e conservatorismo della celebre ricerca di Adorno e soci sulla personalità autoritaria) o concepite *ad hoc* (scala di tradizionalismo religioso.). Commentando i risultati di questa ricerca, Tullio-Altan si trova di fronte a un risultato che definisce “sconcertante:... i giovani che provengono dalla classe operaia si collocano sistematicamente ai livelli più alti di conservatorismo... autoritarismo e dogmatismo” (1974, 12).

Per la verità il tradizionalismo culturale della classe lavoratrice non avrebbe dovuto stupire gran che, visto che era già emerso in molti sondaggi, a partire da quello di Almond e Verba (1965, 68, 133-4). Invece i risultati sollevarono accese reazioni, perché “in prossimità delle elezioni (le contese elezioni regionali del 1975)... sembravano fornire argomenti di propaganda elettorale facilmente sfruttabili dalle destre’ (Tullio-Altan e Marradi 1976, li; vedi 417 per un elenco delle recensioni al volume del 1974 sulla stampa quotidiana). Peraltro, nessuno dei critici individuò l’unico punto debole della ricerca, cioè l’applicazione a giovani italiani del 1970 di scale concepite per rilevare atteggiamenti degli adulti americani negli anni quaranta e cinquanta. In effetti, allorché l’intera batteria di scale Likert fu sottoposta ad analisi fattoriale, solo le frasi della scala di tradizionalismo religioso (concepita avendo in mente la realtà italiana) si ricomposero nello stesso fattore, mentre quelli delle tre scale di fonte americana — dogmatismo, autoritarismo e conservatorismo politico-economico — si ricombinarono in due scale diverse da quelle originarie, che furono battezzate ‘familismo’ e ‘qualunquismo autoritario’ (Tullio-Altan e Marradi 1976, 305-312).

In particolare, uscì completamente smembrata proprio la scala di ‘conservatorismo politico-economico’, che era stata al centro

del fuoco della critica. Naturalmente, questo non significava “che parte dei giovani interrogati non rispondono in senso liberista, individualista e conservatore alle domande in questione. Dice che tali risposte sono troppo poco correlate tra loro, e troppo correlate con le risposte a domande di altra natura, per fare emergere un autonomo fattore di liberismo-conservatorismo economico” (ivi, 307). Peraltro, l’estraneità del nesso ‘etica protestante/spirito del capitalismo’ alla cultura del nostro paese non dovrebbe stupire chi rifletta sugli ultimi quattro o cinque secoli di storia patria. Il fatto che tre delle quattro scale originariamente usate si rivelassero mal composte non comportava un automatico rovesciamento del risultato descritto da Tullio-Altan, e cioè della connessione di scarsa istruzione e origini operaie o contadine con posizioni più chiuse e tradizionali in tema di valori. Questi risultati furono infatti confermati anche con le nuove scale (Tullio-Altan e Marradi 1976, 363-80). Peraltro, l’impiego di una tecnica adeguata — l’analisi dei residui da una regressione multipla dei punteggi fattoriali su alcune caratteristiche personali — fece emergere il fatto che la condizione operaia in sé, a differenza della condizione contadina, non era favorevole al mantenimento ‘di valori tradizionalisti; lo è solo in quanto è generalmente accompagnata da deprivazione socioeconomica e culturale”

(ivi, 383).

Il programma di ricerca ispirato da Tullio-Altan è proseguito con altri sondaggi di ambito più ristretto (vedi par. 6.2 e 7.1).

4. *I sondaggi di ambito nazionale su settori della popolazione*

4.1. Forse gli insegnanti sono la categoria professionale i cui valori sono stati esplorati più a fondo, grazie anche all'impegno profuso in questo settore da Marcello Dei insieme prima a Barbagli, poi a Cobalti. La prima ricerca di questo programma prevede l'invio di un questionario postale a tutti i presidi delle medie inferiori dell'Emilia e della Toscana, interviste a un campione di circa 400 insegnanti in alcune di queste scuole e a un campione di 200 genitori di allievi di una media di Pistoia; il tutto eseguito durante il 1967 e finanziato dall'Istituto Cattaneo di Bologna. Mediante un ventaglio molto ricco di strumenti tratti da precedenti ricerche straniere sulla sociologia delle professioni e la sociologia dell'educazione, i due autori fanno emergere le due funzioni alle quali si auto-confinano gli insegnanti medi: legittimazione della stratificazione sociale e socializzazione della subordinazione (Barbagli e Dei 1969, 7-8).

Nella primavera del 1971 Dei dirige per conto dell'Istituto di ricerche educative e formative un sondaggio su un campione nazionale di oltre 1.500 insegnanti delle medie superiori; il materiale raccolto è usato poi come termine di comparazione con i dati della successiva ricerca che Dei conduce insieme con Antonio Cobalti. nell'autunno del 1976 vengono intervistati quasi 600 insegnanti delle medie superiori in 12 città italiane. Cobalti, cui è affidata l'elaborazione, sottopone ad analisi fattoriale 30 domande Likert e individua sei fattori, ma usa criteri più grezzi (addizione dei punteggi e tricotomizzazione delle scale risultanti) per costruire degli indici di conservatorismo politico, autoritarismo pedagogico e selettività (Cobalti e Dei 1979, 325-7). Dei individua tre concezioni dell'insegnamento: idealista (l'elevazione spirituale, e quindi la scuola, è un fine, non uno strumento) funzionalista (la scuola è uno strumento di formazione tecnica al servizio del progresso sociale) e progressista (la scuola deve bilanciare gli effetti della stratificazione sociale). Rispetto alla ricerca del '71, diminuiscono i portatori di una visione idealista, aumentano quelli della visione funzionalista (Cobalti e Dei 1979, 91 e 221).

Una *équipe* di sociologi dell'Università di Trento ha studiato l'ideologia dei maestri, nel quadro di una più ampia ricerca sulle scuole elementari (Livolsi *et al.*, 1974). Nel '71/'72 vengono effettuate 72 interviste non-direttive a maestri di Trento, Milano, Bologna e Roma; le più significative servono per redigere un questionario che nel 1972 viene sottoposto a 1.350 maestri in sei città italiane. Le interviste preparatorie sono poi analizzate da Schizzerotto che propone una tipologia di maestri conservatori, tecnocratici, innovatori, etc. (1974). Commentando le risposte ai questionari, Livolsi mette in evidenza l'atteggiamento "gattopardesco" con cui sono stati svuotati dall'interno i vari tentativi di innovazione didattica (1974, 86).

4.2. La prima ricerca di ambito nazionale sui valori dei pubblici funzionari è

opera di un' *équipe* di cui fanno parte Ammassari, Carbonaro, Crespi e Demarchi. Fra il settembre 1965 e il gennaio 66 viene intervistato in vari capoluoghi della penisola un campione di 500 dirigenti di enti locali o di uffici periferici dei ministeri degli Interni e delle Finanze. Tenendo presenti gli atteggiamenti verso le leggi e verso le prassi. Demarchi propone una tipologia formata da rigidi, passivi, moderati e flessibili (1969, 280); si rileva "il clientelismo delle correnti partitiche", specie al Sud, che viene accettato per ragioni di necessità ma genera una diffusa insofferenza quanto meno verbale (ivi, 337). Analogo rilievo aveva compiuto La Palombara intervistando nel '57/58 un certo numero di alti funzionari ministeriali nel quadro di una ricerca sui gruppi di pressione (1967, 243 ss.).

Oltre che dei valori endo-organizzativi (specifici del ruolo) dei burocrati, Putnam si occupa dei loro valori in quanto cittadini. Rispetto a queste dimensioni, compara le risposte di un centinaio di funzionari ministeriali italiani, inglesi e tedeschi nel quadro di un più generale disegno di ricerca sulle *élites* politiche e burocratiche dei paesi industrializzati, promosso dalla università del Michigan. I burocrati italiani risultano assai più ostili dei loro colleghi delle altre due nazioni all'interferenza di pressioni partitiche. ma anche a quella di considerazioni politiche di ogni genere (Putnam 1973, 159-60); il funzionario italiano tipico "corrisponde perfettamente al modello del burocrate classico: formalista, illiberale, contrario al gioco politico pluralista... non è tanto la vita politica italiana quanto la democrazia in sé che riesce loro poco congeniale" (ivi, 72; dello stesso avviso alcuni degli intervistati da la Palombara: 196-7, 314 ss.). Tutto ciò si spiega benissimo con il fatto che "i vecchi, funzionari... sono entrati in una burocrazia i cui ideali erano un miscuglio di paternalismo borbonico, di autoritarismo piemontese e napoleonico, e di rifiuto fascista della ricettività democratica". (Putnam 1973, 173); peraltro, quel rinnovamento che i politici della Repubblica non hanno promosso, omettendo di riformare i quadri-1 sarà opera automatica del ricambio generazionale, in quanto i giovani funzionari intervistati da Putnam gli sono apparsi assai più sensibili "ai bisogni sociali e alle domande pubbliche" (ivi, 174-5). Una prospettiva ottimista che non è condivisa da Freddi nel commentare le risultanze di una sua ricerca su strutture, valori e comportamenti della magistratura italiana. Questa ricerca, concepita nel '64, condotta nella seconda metà degli anni sessanta e lungamente rimeditata fino alla sua pubblicazione (1978), si vale di una profonda conoscenza delle strutture e dei procedimenti dell'ordine giudiziario, ottenuta attraverso interviste, osservazione diretta e analisi di documenti e statistiche; dell'analisi del contenuto dei due periodici delle associazioni di categoria; di interviste a un campione di 112 magistrati circa i loro "atteggiamenti verso lo status quo organizzativo e istituzionale" (1978, 279).

Questa profonda conoscenza ha permesso a Freddi di "estrarre dagli elementi strutturali... i valori legittimanti e universalistici che fanno da supporto all'assetto amministrativo dell'ordine giudiziario" (ivi, 65), e cioè un ideale rigidamente monistico — che corrisponde all'ideale "della massima integrazione possibile" rilevato da Demarchi (1969, 222) nella burocrazia — che produce "una confusione fra il concetto di autorità fondata sulla gerarchia e quello di capacità fondata sulla competenza... una forte tendenza verso la sistematica astratta... il dogma della

completezza della legislazione... l'agnosticismo culturale e politico" (Freddi 1978, 66-78). Come ai tempi dei Glossatori, il modello di riferimento dei giudici continua ad essere il grande giurista accademico, il che li induce a guardare con uguale disprezzo sia agli aspetti fattuali delle controversie (il giudice che li considera viene infatti disprezzato come "fattista") sia agli aspetti strutturali-organizzativi del loro lavoro, sia alla produttività, cioè al numero di controversie risolte (ivi, 70-114).

Sono quindi queste dissonanze di ruolo a produrre l'inefficienza della macchina giudiziaria nel nostro paese; né ci sono fondate speranze di miglioramento, perché i magistrati "innovatori" (che si rendono conto della situazione di crisi e invocano opportuni rimedi) sono in netta minoranza rispetto agli "integrati" (che aderiscono agli ideali correnti) e agli "alienati", che accettano passivamente o esprimono critiche, ma di ispirazione particolarista (ivi, 193-221).

4.3. Verso la metà degli anni sessanta Gordon Direnzo torna al suo paese d'origine per controllare empiricamente l'ipotesi che i politici di professione, in quanto orientati verso il potere, siano più dogmatici e autoritari della gente comune. Un questionario, che include una versione ridotta della scala di dogmatismo di Rokeach, viene sottoposto a tutti i deputati dei partiti minori e a un campione casuale dei deputati Dc, Pci, Psi. Come "gruppo di controllo" vengono interrogati oltre 400 romani. Poiché alti punteggi di dogmatismo risultano altrettanto frequenti fra i deputati che fra gli altri, Direnzo conclude che "la mentalità chiusa è un carattere modale nazionale" (1967, 75-80). Età e livello di istruzione non risultano correlati al dogmatismo, mentre i cattolici osservanti risultano notevolmente più dogmatici degli altri (ivi, 180-9).

Dello stile di pensiero dei deputati si occupa anche Putnam, nelle fasi preparatorie di quel vasto disegno comparato di cui si diceva nel paragrafo precedente. Nel 1967, egli intervista due campioni di deputati (93 inglesi e 83 italiani) chiedendo le loro opinioni sulle cause e le possibili soluzioni di due gravi problemi del loro paese. Le interviste vengono registrate, trascritte e analizzate da una *équipe* di codificatori, che assegnano sulla loro base un punteggio su alcune scale (approccio generalizzante o idiografico, approccio deduttivo o induttivo, riferimento a utopie passate o future, etc.). Putnam riscontra che in entrambi i paesi gli ideologi (caratterizzati da un approccio deduttivo e generalizzante) sono collocati agli estremi dello spettro politico (1971, 664); anche gli intolleranti (ostili verso i nemici politici, restii ai compromessi) sono collocati agli estremi, ma non sono le stesse persone, cosicché stile ideologico di pensiero e intolleranza non risultano correlati (ivi, 670-1).

Degli attivisti del Pci e della Dc si occupa negli stessi anni una *équipe* composta da Alberoni, Capecchi, Manoukian, Olivetti e Tosi, nel quadro di un amplissimo programma di ricerca sui fenomeni politici condotto dall'Istituto Cattaneo di Bologna. In sei città medio-piccole della penisola vengono svolte 108 interviste non-direttive che durano 6-7 ore (in tre o più sedute), vengono registrate o stenografate. Sulla base dei trascritti, i membri dell'*équipe* assegnano, separatamente e poi collegialmente, dei punteggi su una serie di variabili a ciascun intervistato. Come spiega Alberoni nelle magistrali pagine introduttive al volume collettivo

(1967, 1114), in questo modo si uniscono i vantaggi delle interviste aperte e della elaborazione statistica di una matrice di dati. Per questo e altri motivi (impegno diretto dei ricercatori sul campo, ottimizzazione dell'impiego di risorse economiche limitate, accurata presentazione dei risultati) la ricerca è senz'altro da considerare un modello.

Nel loro saggio (1967, 189-387) Manoukian e Franca Olivetti riportano e commentano assai efficacemente ampi brani delle interviste, ricostruendo vari itinerari di adesione al partito e due modi diversi di essere attivista: per quelli della Dc un modo non-aggressivo, che è una “testimonianza di fede politica o metapolitica... nel massimo rispetto per le idee altrui”; per gli attivisti comunisti, invece, “l'impegno di tipo missionario è assai più frequente” (1967, 248-50). Peraltro, pur rilevando l'assenza nella maggioranza degli intervistati, di un impegno privo di connotati ideali e motivato da vantaggi concreti, Manoukian riscontra un “graduale passaggio da un militantismo totalitario e missionario a un militantismo professionalizzato e specializzato... che opera attraverso il dialogo, la conciliazione, l'intesa” (Alberoni *et al.* 1967, 516-20).

4.4. Un prezioso contributo allo studio dei valori del nostro ceto imprenditoriale è stato recato da Baglioni, che ha analizzato le 1.700 risposte a un questionario distribuito fra il 1870 e il 1874 dal Consiglio dell'Industria e del Commercio per raccogliere gli orientamenti degli imprenditori di allora in tema di legislazione commerciale e politica doganale. Da questa analisi egli ha ricavato il giudizio che “l'arretratezza iniziale dell'apparato produttivo... esprime un insieme di industriali che non ha ancora acquisito i tratti propri di una borghesia capitalistica” (1974., 225). La maggioranza degli industriali concorda nel dipingere gli operai come rozzi, ignoranti, privi di amore al lavoro e di riconoscenza; ma nel ramo metalmeccanico molti sottolineano che “l'operaio italiano dimostra di essere intelligente e in condizione di assimilare nuove mansioni” (ivi, 210-8). Assai interessante la presenza di due atteggiamenti antitetici verso la religione: per alcuni essa “è responsabile del mantenimento di comportamenti inadatti per il lavoro industriale; secondo altri, invece, la religione deve continuare a svolgere la funzione di socializzare le masse all'ubbidienza, alla disciplina, alla rettitudine” (ivi, 211-12).

A distanza di un secolo da quel sondaggio, Magda Talamo ha diretto una ricerca su quasi 700 dirigenti a livello intermedio di grandi aziende manifatturiere. Dalla maggioranza delle risposte risulta che l'autoritarismo è stato abbandonato solo superficialmente, e dietro le pressioni della base (1979, 65, 127). La propria partecipazione politica è vista come un contributo tecnico da un quarto dei dirigenti, e come un dovere civico da un decimo; gli altri teorizzano o giustificano l'apatia politica (ivi, 143).

Nell'inverno 1979-80 il Cespe ha promosso due grandi ricerche parallele su operai e impiegati della Fiat, affidandole all'Istituto Gramsci di Torino e alla federazione torinese del Pci. La decisione di estrarre un campione di circa un quarto delle squadre e degli uffici ha comportato la mobilitazione di 1.300 militanti per consegnare e ritirare i questionari, che recavano in copertina la bandiera del partito (il che potrebbe essere interpretato come un residuo della tradizionale

sovrapposizione fra teoria e prassi — cioè, in questo caso, fra intenti cognitivi e obiettivi di proselitismo e mobilitazione). I due questionari paralleli, curati da Baldissera, contenevano alcune domande interessanti per il nostro tema, che peraltro sono state per ora solo marginalmente analizzate (Baldissera, 1981). Si ha l'impressione che i numerosi ricercatori interessati siano rimasti soverchiati dalle dimensioni enormi del *file* (13.400 questionari compilati da operai, 1845 da impiegati).

In dimensioni più maneggevoli (meno di 1.500 intervistati) è stato invece mantenuto il sondaggio nazionale sugli orientamenti degli operai, che un quotidiano economico ha affidato nell'inverno '81/82 a Giuliano Urbani e Maria Weber dell'università Bocconi. Gli autori rilevano la “progressiva affermazione... di una mentalità di tipo pragmatico piuttosto che Ideologico... (e di) una pluridimensionalità pressoché impossibile da ricondurre... agli schemi ultrasemplificati del monolitismo di classe” e ne concludono “che l'operaio degli anni '80 sembra avere ben poco in comune con quello di dieci anni prima” (1984, 70, 80, 83). Ma questa conclusione è viziata dal fatto che il paragone è stabilito fra delle immagini che derivano da due fonti radicalmente differenti: un sondaggio capillare da una parte, i mass media dall'altra. Ben altra solidità avrebbe la stessa conclusione se fosse stata sostenuta da pazienti analisi delle risposte dei cospicui nuclei di operai presenti nei numerosi sondaggi nazionali fin qui esaminati.

5. I sondaggi di ambito locale su tutta la popolazione

5.1. Il più impegnativo dei programmi di ricerca di questo tipo ha una durata più che ventennale, dal primo progetto alla pubblicazione dei risultati. Sin dal 1956, dopo una ricerca condotta sui cantieri metalmeccanici di Castellammare di Stabia, Ferrarotti concepì l'idea di sottoporre a controllo empirico “il quesito se l'Italia esista precisamente come società di tipo moderno... (o come) una società ancora essenzialmente familista ... la cui struttura rispecchia ... una costellazione di gruppi familiari o di categorie professionali corporative” Acutamente, a nostro avviso, Ferrarotti collegava questo ipotetico stato di cose con la “percezione soggettiva del potere come prerogativa insindacabile, nell'interesse esclusivo del detentore, invece che come facoltà di decidere per la risoluzione funzionale... di problemi oggettivi” (1982, 182). Parte di questa impostazione originaria andava perduta attraverso scambi di idee con vari studiosi stranieri, che Ferrarotti ricostruisce in un'interessante “postilla” sulle origini della ricerca (1982, 181-93), e nel questionario che vedeva finalmente la luce nel '64 risultava molto stemperata la calzante aderenza ai problemi italiani che le tesi di partenza promettevano.

Nel '64/'65, il questionario venne somministrato a un campione di 300 romani; la ricerca fu replicata su scala più ampia (1.900 romani) nella primavera del 1974, con un finanziamento del Cnr e un questionario modificato e ampliato per l'intervento di Frudà e di altri metodologi e sociologi. Dopo lunga elaborazione, i risultati delle ricerche sono stati presentati in tre volumi editi da Ferrarotti (1980-82). Selezioniamo qualche spunto interessante tra i tanti. Nel 1964 solo il 48% ritiene che le autorità approfittino della loro posizione per favorire i propri interessi personali, e

11 27% lo esclude (il resto è reticente); dieci anni dopo, con una domanda più articolata, il 63,5% pensa che le autorità perseguano interessi personali, il 13% che perseguano interessi clientelari, e il 15% interessi politici, da intendere probabilmente come partitici (1980, 119 e 232). Peraltro, questi fenomeni sono *esplicitamente* giustificati da un decimo del campione (con prevalenza di casalinghe, poco istruiti, apolitici o elettori di centro) perché “chi più chi meno facciamo tutti il nostro interesse” (1980, 299). Emerge anche in questa ricerca “la concentrazione dell’attenzione delle donne sui problemi immediatamente collegati al loro ruolo familiare: costo della vita, futuro dei figli” (Cattaneo e Ergas 1981, 320). Le risposte a un differenziale semantico mostrano che la Chiesa cattolica è percepita dalla maggioranza dei romani interrogati “come un organismo coinvolto negativamente nella politica, a carattere conservatore e autoritario... fazioso, interessato economicamente, prepotente e piuttosto ingiusto, e perfino leggermente immorale e irreligioso, sporco e scuro, e pertanto piuttosto superfluo e inaccettabile” (Maciotti 1982, 160). Commenta acutamente la Maciotti: “si potrebbe parlare di secolarizzazione, ma questa ipotesi resta tale, perché la Chiesa viene ritenuta superflua proprio in quanto le si rimproverano la sua faziosità, la sua politicizzazione etc.” (*ibidem*).

La sfiducia nelle istituzioni e nella politica degli abitanti di tre borgate romane è stata documentata anche da un piccolo sondaggio (60 casi) di Chiara Sebastiani (1970). Un particolare rivelatore: la gente è talmente abituata a identificare il termine ‘politica’ con i problemi che i partiti chiamano “di schieramento”, quindi con qualcosa di astruso e remoto, che “spesso le iniziative collegate ai loro problemi immediati, anche se condotte dai partiti, non vengono definite politiche dagli abitanti delle borgate” (*ivi*, 132).

5.2. Anche a Milano è stato svolto un sondaggio locale su temi politologici: si tratta di una ricerca sulla partecipazione politica, con ben 2.500 intervistati, finanziata dall’Ilses e diretta da Pizzorno nel 1964. Ne sono usciti confermati il disinteresse femminile per il mondo extrafamiliare e la rilevante influenza del titolo di studio sul livello di partecipazione, e più ancora sulla “centralità” della politica nella vita di una persona (Martinotti, 1966).

Interessanti spunti circa il nostro tema sono desumibili da una ricerca del sociologo del diritto Valerio Pocar sul diritto di famiglia. Sono stati intervistati circa 300 milanesi, a metà dei quali sono stati sottoposti dei casi giudiziari da risolvere (proposti anche a un centinaio fra messinesi e reggini). Pocar ha rilevato (1974) la persistenza di un atteggiamento autoritario dei genitori nei rapporti con i figli, e di contro l’affermarsi di una concezione più paritaria dei rapporti fra coniugi, ma solo in considerazione all’apporto economico della moglie, anche come casalinga; la disparità riaffiora nella valutazione delle “colpe coniugali”.

Sul rapporto coniugale è incentrata anche una ricerca svolta a Milano nei tardi anni ‘70 da un’*équipe* composta da Chiari, De Sandre, Donati e Siri su progetto di Acquaviva e con il finanziamento della Fondazione Rizzoli. Sono state intervistate 100 coppie di coniugi con un questionario di oltre 600 domande, somministrato in due riprese. Direttamente rilevante al nostro tema è il saggio di Donati, che nota

come la secolarizzazione abbia messo in crisi più la famiglia-istituzione (cioè “i comportamenti stabili, legittimati sulla base di motivazioni interiorizzate per adattamento a regole sociali”) che il rapporto di coppia; scaricato del problema dei figli, questo “resta il luogo delle massime gratificazioni espressivo-affettive” (Donati 1980, 34 e 38).

6. *I sondaggi di ambito locale sui giovani*

6.1. Negli ultimi venti anni le ricerche di questo tipo hanno proliferato in modo occasionale e sporadico, sull'onda della contestazione studentesca e spesso su commissione di enti pubblici desiderosi di apparire *à la page*. Qui privilegeremo i sondaggi collegati con programmi di ricerca di più ampio respiro.

Si è già detto nel paragrafo 3.1 del programma di ricerca di P.G. Grasso. Ne fa parte anche l'iniziativa di sottoporre a un campione di 768 studenti delle scuole secondarie di Roma un test ideato nel 1929 da P. Crissman e usato poi da altri autori americani: si tratta di una serie di 50 azioni o situazioni da valutare lungo una scala di gravità morale. Gli studenti romani risultano meno sensibili degli studenti americani a considerazioni universalistiche e di solidarietà sociale, mentre valutano più gravemente le infrazioni al codice religioso (questo può derivare dal fatto che buona parte dei soggetti provengono da scuole private gestite da religiosi) e a una morale familista-particolarista. Sottoposte ad analisi fattoriale le sue scale, Grasso individua tre fattori principali: moralità “naturale” (rispetto della proprietà, della dignità, degli umili etc.), moralità sacralizzata, pessimismo verso i gruppi e le istituzioni (1963).

Poco dopo, Grasso ha occasione di intervistare 31 giovani immigrati negli Stati Uniti dall'Abruzzo e dalla Sicilia, e sottopone loro fra l'altro i tre più diffusi tests proiettivi (Rorschach, Rosenzweig, Tat). L'impiego di questi strumenti porta a cogliere soprattutto caratteristiche psicologiche profonde; sul piano dei valori, la dimensione che accomuna tutti i soggetti è il familismo, “atteggiamento psichico e modello culturale che valorizza la famiglia come istituzione chiave del sistema sociale, praticamente unica, polarizzandovi in maniera preminente, se non esclusiva, l'azione e la motivazione umana” (Grasso 1964, 223). Il termine ‘familismo’ era stato reso popolare dalla traduzione italiana (1961) di una ricerca di Banfield su una comunità lucana. Tuttavia Grasso precisa, come altri prima e dopo di lui, che il familismo non può essere, etnocentricamente, definito “amorale”, in quanto costituisce un sistema integrato e dotato di regole e criteri morali non meno di ogni altro sistema (Grasso 1964, 115-126).

6.2. Un altro sondaggio collegato con un ampio programma di ricerca è quello condotto da Cartocci nell'autunno 1976 in Lombardia. La Lombardia venne scelta perché, in un precedente sondaggio nazionale, i giovani lombardi erano risultati, quanto alla struttura dei valori, assai più simili ai giovani delle regioni meridionali che agli altri giovani del triangolo (Tullio-Altan e Marradi 1976, 318-326). Inoltre, per sondare la correttezza dell'interpretazione data ai fattori estratti a livello nazionale (ivi, 300312), fu deciso di arricchire l'originaria batteria di scale Likert

(vedi sopra, par. 3.3) con altre domande concepite *ad hoc* e direttamente portanti sui rapporti con la famiglia e su altri temi prima trascurati (Tullio-Altan e Cartocci 1979, 166-177). Il questionario fu sottoposto a 800 giovani fra i 14 e i 31 anni, al fine di seguire nella loro crescita la coorte dei giovani (dai 14 ai 25) che era stata intervistata sei anni prima, e contemporaneamente di ricostruire una coorte di età uguale a quella originaria. Nell'analisi fattoriale della batteria, forse troppo ricca di domande, emersero un primo fattore generale (che a sua volta isolato si scisse in tre sub-dimensioni denominate familismo in senso stretto, intolleranza, e conformismo piccolo borghese), un secondo fattore di autoritarismo puro (che ricordava l'originaria scala di Adorno e soci), e un terzo che contrapponeva religiosità tradizionale a religiosità progressista.

6.3. In qualche misura collegato alle ricerche del gruppo di Tullio-Altan è il sondaggio condotto da Pennisi su quasi 400 studenti dell'ultimo anno di medie superiori ad Acireale. Il concetto centrale in questa ricerca è l'etero-direzione (Riesman 1956), che Pennisi intende operativizzare mediante l'analisi fattoriale di una batteria di 16 domande di tipo Likert, in buona parte desunte dall'analoga batteria nella ricerca principale di Tullio-Altan (vedi sopra, par. 3.3). Il primo fattore estratto combina alcune domande di quella batteria con altre introdotte *ad hoc*, che sembrano in effetti avere in comune un orientamento verso l'eterodirezione, ad opera di un capo energico, di esperti o del gruppo degli amici. Il secondo fattore incarna chiaramente un atteggiamento di qualunquismo fatalista (Pennisi 1980).

Appartiene invece alla tradizione di ricerca di Almond e Verba il sondaggio che Hennessey svolge nel 1967 su 400 studenti di Arezzo e Pistoia. Nel questionario, che viene compilato in classe, si ritrovano gli indicatori degli stessi concetti cari ad Almond e Verba: senso di competenza soggettiva, sostegno per il sistema democratico, etc. (vedi sopra, par. 2.1). E con lo stesso stupore di quei due autori (Almond e Verba 1965, 115-6 e 309-10) Hennessey scopre (1969, 169) che i giovani che si identificano con il partito dell'opposizione anti-sistema" hanno dei livelli medi di "competenza soggettiva", interesse politico, sostegno per il sistema democratico assai più alti dei giovani che si identificano con i partiti al governo.

Alla tradizione di ricerca del gruppo milanese di sociologi del diritto si può ricondurre un sondaggio condotto nel maggio 1974 da Tomeo, Cerruti e Bianciardi su 150 studenti di un istituto tecnico milanese. Oggetto è la visione della giustizia e del sistema normativo, ma il questionario include indicatori di sottomissione all'autorità, aggressività, etc. Tecnica di analisi, per riconosciuta influenza del libro di Leonardi (1969; vedi sopra, par. 2.5) è il modello delle classi latenti di Lazarsfeld. Secondo gli autori, questi giovani si mostrano auto-consapevoli del fatto che la loro adesione alla controcultura giovanile è temporanea, e pronti ad assumere "con un notevole grado di conformismo... il loro futuro ruolo adulto" (Tomeo *et al.* 1975, 138).

6.4. Il più interessante fra i sondaggi non collegati a un programma più generale è intrapreso nel maggio 1978 da Luca Ricolfi e Loredana Sciolla su un campione di mille studenti torinesi, che compilano il questionario nelle rispettive classi. Molto

sofisticata è l'analisi Dei dati: fattori estratti con la tecnica a due stadi, rappresentazioni grafiche sempre adeguate alla natura del problema, rara finezza nell'interpretare i risultati delle tecniche. La tesi di fondo dei due autori è che si va delineando fra i giovani una cultura autonoma e omogenea; le discriminanti ideologiche perdono rilievo (1980, 209-13): "si avverte la crisi di un'illusione che un'unica ideologia possa servire da chiave universale... ma il fatto più interessante... è che... le studentesse hanno orientamenti culturali molto più innovativi e orientamenti politici molto più radicali degli studenti... questa generazione di studenti è una generazione 'femminile'" (ivi, 253-5).

7. I sondaggi di ambito locale su settori della popolazione

7.1. In ambito locale, gli operai sono la categoria professionale i cui valori sono stati investigati più spesso. Il primo di questi sondaggi è stato svolto nel 1960-61 da Leonardi su un campione di 300 operai della nuova area industriale a Nord di Siracusa. Per quanto assunti in larga misura attraverso "segnalazioni", tutti gli operai sostengono la loro piena competenza per la mansione svolta, secondo un "modello culturale tipico nelle aree sottosviluppate in base al quale chiunque può eccellere in qualsiasi lavoro" (1964, 41-43 e 95). Appena assunti, aspirano "a realizzare subito gli obiettivi della casa, dell'arredamento e della macchina" e si meravigliano di non aver migliorato la loro posizione nella stratificazione sociale (ivi, 77). L'operaio partecipa all'azione sindacale "solo nelle grandi occasioni. Ma resta assente alla lunga attività che è preparatoria di quelle grandi occasioni" (ivi, 110).

Se Leonardi evidenzia il persistere di tratti della cultura tradizionale tra i nuovi operai, Crespi individua il "tentativo di adattare il rapporto aziendale ai modelli di comportamento del mondo preindustriale" (1964, 41) interrogando un campione di operai nel quadro di una sua ricerca sullo stabilimento della Montecatini a Brindisi. Nello stesso periodo, Bonazzi sottopone a un campione di 230 operai della Fiat, individuati con un *area sample* fra la popolazione torinese, un questionario che include scale di anomia, alienazione e autoritarismo; riscontra che "tra le maestranze più qualificate e socioculturalmente progredite le tendenze ad accettare il sistema sono minori che non fra le maestranze di recente estrazione da strati non operai" (1963, 43).

Una quindicina di anni più tardi, Cartocci e Raggi intervistano 140 operai delle officine Ffss a Foligno con un questionario che riprende quello usato da Tullio-Altan per la sua ricerca del 1970 (vedi sopra, par. 3.3). Gli operai comunisti risultano meno dogmatici e autoritari degli altri, ma condividono la visione tradizionale del ruolo femminile; l'età appare avere maggior effetto modernizzante dell'affiliazione politica a sinistra (1979).

Il maschilismo delle avanguardie operaie è l'oggetto precipuo della ricerca di Laura Grasso, che intervista 20 militanti (10 del Pci e 10 dei gruppi a sinistra del Pci) con le loro mogli nei comuni della cintura milanese; giustapponendo abilmente le dichiarazioni dei due coniugi sulle divisioni dei carichi domestici, l'educazione dei figli, etc., la Grasso suffraga la sua tesi circa le discrepanze fra l'ideologia egualitaria degli operai politicizzati e la loro effettiva pratica di sfruttamento (1974).

Degli operai anche si occupa, indirettamente, una ricerca svolta nella primavera del 1975 da Gennaro a Catania. A oltre 200 professori e impiegati è stato sottoposto un questionario che includeva un differenziale semantico e due scale di prestigio delle professioni (secondo l'intervistato e secondo la "valutazione sociale"). Gennaro commenta con molta arguzia la risultanza paradossale per cui alla violenta ostilità anti-operaia di questi esponenti della borghesia catanese corrisponde un'estrema vaghezza dell'immagine del nemico sociale, che viene identificato in figure tipiche di una società non industrializzata: facchino, artigiano, manovale etc. (1977).

7.2. Negli anni '60 uno dei più frequenti oggetti di ricerche locali è stata l'integrazione degli immigrati meridionali nella società del triangolo industriale. La prima di queste ricerche si svolge a Torino nel 1961 a cura del Cris: un questionario viene sottoposto a 410 famiglie meridionali, di cui 130 vengono poi intervistate in profondità, in parallelo con 120 famiglie piemontesi, 'con l'ausilio di una scala di distanza sociale (ripresa da Bogardus), di una scala di gravità morale delle azioni (vedi sopra par. 6.1) e di altri strumenti ad hoc. Risulta che la distanza culturale fra i due è assai inferiore a quanto prevedibile, specialmente fra gli uomini (Anfossi 1962).

Un fenomeno analogo è riscontrato da Alberoni e Baglioni in una ricerca svolta a Milano nel 1962 per conto del Ministero dell'Agricoltura su 480 immigrati, distinti per zona e dimensioni del comune di provenienza. Per spiegarlo, i due autori formulano (1965) la teoria della "socializzazione anticipatoria" di coloro che intendono emigrare rispetto ai modelli culturali del luogo ove immigreranno. A conclusioni diverse giunge Livolsi, sulla base di un sondaggio condotto nel 1965 su quasi 600 immigrati in quattro comuni della cintura milanese. Egli riscontra che "l'integrazione non appare più... come socializzazione alla cultura di arrivo, ma come interiorizzazione di modelli culturali di una società in trasformazione, che non coincidono più con quelli presenti nella comunità fino a non molti anni fa" (1967, 184-5).

Quanto possa essere labile e apparente questa acculturazione è rivelato da un originale sondaggio di Emanuela Martini, che intervista — nel quadro di una più ampia ricerca, diretta da Egeria Di Nallo, sul contributo degli emigrati alla società di origine — 500 mogli di emigrati, rimaste in alcuni paesi dell'Irpinia. Tema dell'intervista sono i criteri con cui viene allevata ed educata la prole. Risulta che tutti (madri, nonni/e, zie, sorelle maggiori) seguono scrupolosamente le volontà del padre emigrato, che peraltro non si staccano affatto dai dettami della cultura tradizionale (1974).

7.3. Tra le numerose altre ricerche di ambito locale su questa o quella categoria, ne menzioniamo due dedicate agli imprenditori. Nel 1976 l'Assolombarda ha affidato all'Isgo un sondaggio che ha raggiunto 160 imprenditori medio-piccoli della regione. Ne è emersa una cultura neo-liberista piuttosto auto-cosciente e integrata, accompagnata da scarsa fiducia nell'efficienza della macchina decisionale dello Stato, e quindi dall'esigenza di tenersene il più possibile lontani e autonomi (Urbani, 1977). Diversa la situazione degli imprenditori catanesi, come risulta dalle ricerche

di una numerosa *équipe* di sociologi di quella università, diretta prima da Magda Talamo e poi da Raimondo Catanzaro: è “una realtà di sottomissione emergente dei rappresentanti del mondo imprenditoriale nei confronti dell’amministrazione statale” (Catanzaro *et al.* 1979, 337). Questi imprenditori non perseguono il profitto con investimenti produttivi, ma effettuano le scelte aziendali in modo da sfruttare al meglio le norme e i sostegni politici al fine di “fare soldi”. Con ciò non fanno che adeguarsi alla realtà politico-giuridica in cui operano; mostrando così di essere a loro modo imprenditori, ma di un genere “incapace di promuovere lo sviluppo economico e l’industrializzazione” (ivi, 355-7).